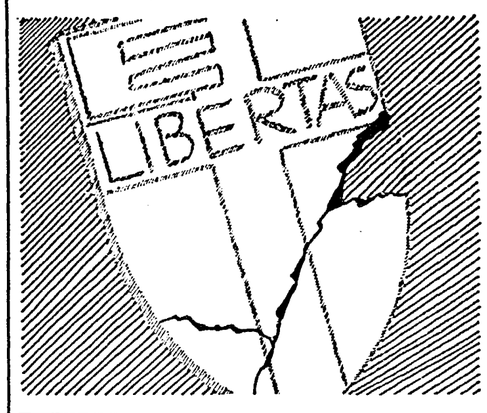

De Gasperi alla radio nel maggio '47

Fanfani ministro nel '48

Una visione della platea dei delegati all'ultimo congresso dc

Sono stati ben altri i congressi «storici» Quando, in tre occasioni, la DC fece delle svolte

Moro e Zaccagnini, presidente e segretario della DC

Forse solo involontariamente, Toni Bisaglia ha messo il dito sulla piaga quando, tre giorni fa, ha detto a un giornalista: «A De Mita io do questo consiglio: apra alla minoranza come fece oltre venti anni fa Moro con Fanfani. Anche allora la corrente del segretario protestava, si opponeva, ma Moro disse ai suoi: se non ci state, cercatevi un altro segretario». E il giornalista ha obiettato: «È quello che De Mita al Palasport, in questo congresso, ha detto ai suoi». «Già — ha replicato Bisaglia — ma non voglio fare un paragone fra De Mita e Moro, sennò Donat Cattin si arrabbia».

Invece non c'è da arrabbiarsi. Piuttosto c'è da constatare che mentre Moro usciva da quel congresso del 1962 evocato da Bisaglia, come un vincitore assoluto, pienamente egemone nel partito, alla soglia che apriva quanto meno l'orizzonte del centro-sinistra, De Mita esce da questo congresso sconfitto politicamente, perché tutti i voti che gli hanno dato le varie componenti della DC di oggi, non sono in funzione di una politica nuova, di una linea aperta a qualche nuovo orizzonte, ma solo una concentrazione di arroccamento difensivo intorno a una segreteria che ha proposto l'unica prospettiva — la «strategia del pentapartito» — che al congresso era entrata già vecchia e consunta.

Sarebbe come se Moro, alla platea riunita nel Teatro San Carlo di Napoli, in quei giorni del gennaio 1962 ricordati da Bisaglia, avesse offerto come tutta proposta politica un «centrismo strategico» per gli anni Sessanta.

La DC è un partito difficile e nessuno più di chi ne è il segretario dovrebbe saperlo. Esiste un «nocciolo duro» democristiano con il quale tutti coloro che hanno voluto guidare il partito hanno dovuto sapere fare i conti: e De Gasperi, Fanfani, Moro ne seppero qualcosa. Tutto è possibile nella DC, meno che calarsi da politologo nella sua composita realtà e proclamare rinnovamenti astratti e lontani dal corpo sociale e dalla vicenda storica di cui questo partito — di non discutibili caratteristiche popolari — è, insieme ad altri, parte viva. Ecco dunque l'errore di De Mita di considerare come «problema a sé» il partito e il suo necessario rinnovamento, indipendentemente dalla linea di politica generale, dalle scelte di schieramento, dall'allineamento su questo o sull'altro fronte (quella «destra» e «sinistra» che De Mita invano ha tentato di esorcizzare) in rapporto ai problemi concreti del paese e della gente. Su un terreno di puro schematismo politologico questo partito — come del resto qualunque partito di massa — non reagirà mai se non nel senso di una diffusa confusione di idee, di un rifugio in se stesso e quindi di una ulteriore perdita di centralità di fronte alla realtà politica.

Lo stesso De Mita del resto aveva potuto sperimentare quanto poco paganti fossero opzioni di questo tipo quando, nel lontano 1970, stipulò un astratto e astrale «patto generazionale» con Forlani a San Ginesio. Anche allora il rinnovamento e il ricambio di classe dirigente nel partito venivano posti come problemi in sé e per sé, nella velleitaria fiducia che questo puro ricambio anagrafico potesse da solo comportare il rinnovamento di immagine e di ruolo di una DC che già a quell'epoca denunciava i sintomi del declino. Ebbene, all'indomani del patto di San Ginesio, la DC si trovò impelagata in quella brutta avventura che fu la svolta di centro-destra, il governo Andreotti-Malagodi, le elezioni anticipate con la grande ondata missina al Sud. E se da quella crisi la DC seppe uscire, fu proprio per le ragioni opposte a quelle ipotizzate a San Ginesio: furono i «vecchi» notabili — i «cavalli di razza» Moro e Fanfani in testa — che con l'accordo di Palazzo Giustiniani decisero di riprendersi le redini della DC, di trarla fuori dalle secche; e fu il rovello di Moro che impostò allora quella «strategia dell'attenzione» verso il PCI che fu espressa poi dalla Segreteria Zaccagnini, che comportò un principio almeno di rinnovamento della DC e rispetto alla quale la demitiana prospettiva «strategica» del pentapartito rappresenta un rinsecchito Matusalemme.

Che cosa vogliamo dire? Che a ogni svolta autentica nella DC — per quanto parziale, per quanto comunque inadeguata essa poi apparisse nei fatti — ha sempre corrisposto l'indicazione di una svolta politica: ed è stata la mancanza di una indicazione di questo genere che ha portato De Mita alla sconfitta sostanziale subita in questo ultimo congresso della DC.

• • •

Prendiamo il quinto congresso, quello di Napoli del 1954. È una calda fine di giugno che preannuncia una estate torrida, quella al cui culmine, il 19 agosto, morirà De Gasperi. Politicamente, il «lupo grigio» della DC è uno sconfitto. La «legge maggioritaria» da lui voluta è stata battuta con le elezioni del 7 giugno 1953 e resterà nella storia come «legge truffa». La DC ha perso in voti, in percentuale e in seggi e De Gasperi è ormai accantonato. Ma al di là della sconfitta, si tenta di guardare più a fondo al paese, ai suoi mutamenti, all'alba di un «nuovo» che è ancora indefinito, ma che diventerà poi il grande gorgo del boom economico, della esplosione sociale, della crescita tumultuosa, della trasformazione — più caotica che guidata ò dell'Italia da paese agricolo-industriale a industriale-agricolo, delle lacerazioni umane, delle migrazioni interne e esterne.

Ecco, di fronte a questo scenario la DC riflette e decide di voltare pagina. Al San Carlo di Napoli De Gasperi disegna ancora, nella sua relazione, un quadro di «piccolo mondo antico» e pronuncia la famosa frase sui «notabili»: nella storia delle costituzioni la rappresentanza fondata sul suffragio universale, polverizzata in sezioni matematicamente ponderate, si alterna con quella degli uomini più ragguardevoli per la loro preparazione, per il loro ufficio o per la loro posizione sociale (i così detti "notabili")... Noi dovremmo, nelle regioni e alla periferia, promuovere uno stabile contatto degli organi del partito con i notabili più autorevoli e più simpatizzanti, per consultarli sugli affari e gli interessi più importanti della regione e della nazione».

Gli rispondono altre voci. Vanoni che, illustrando il suo piano che prevede l'assorbimento di 4 milioni di nuove unità lavorative nel decennio, dichiara che «l'azione e l'intervento dello Stato devono servire da stimolo e da condizione all'iniziativa privata, purché sia rettamente orientata a realizzare con il proprio tornaconto il benessere della società nazionale». Gli risponde Fanfani, astro nascente, che indica fra i compiti prioritario il potenziamento dell'IRI, la valorizzazione degli enti statali, una politica di «piano» (la parola, di sfuggita, è stata pronunciata anche De Gasperi).

Si sa che il congresso di Napoli finì con un gran listone, da De Gasperi a Fanfani alla neo-nata «Base»: ma si trattò di una unità congressuale stipulatr., pur sempre, sulla base di una svolta politica il cui segno era indubbiamente progressivo (e questo spiega la confluenza della «Base», braccio politico dell'ENI di Mattei, con Vanoni, Sullo, Galloni, Ripamonti, Chiarante eletti nel CN).

La DC allora si rinnovò profondamente, nessun dubbio. Il ricambio di generazione — i fanfaniani dopo i vecchi «popolari» — fu drastico e anche un po' brutale e molti vizi democristiani di cui ancora oggi subiamo le conseguenze — dalla lottizzazione all'uso di parte delle pubbliche risorse all'infeudamento degli enti di Stato — nacquero proprio fra quei velluti polverosi del vecchio teatro borbonico partenopeo, ma la svolta ci fu. Si delineò da allora la prevalenza dello Stato interventista sulla vecchia concezione «liberista» che con Einaudi e Pella aveva dominato la ricostruzione, si abbozzarono le linee dello Stato sociale, si avviò il discorso sulla programmazione, si uscì insomma dalle secche di una democrazia «protetta», di una economia semi-balcanica, di una società patriarcale vetusta e asfittica, e si aprì la strada a una Italia più moderna. De Gasperi fu consapevole e consenziente, e il rinnovamento si verificò. Fanfani realizzò il suo obiettivo di riorganizzare il partito.

Lo fece con un piglio autoritario che fa impallidire la grinta del De Mita di oggi, lo fece con una gestione feroce di ogni spazio sociale su cui la DC potesse mettere mano e con un uso più che spregiudicato degli enti pubblici (chi ricorda la «questione morale» posta fin da allora da Sturzo: da destra, ma con molta lungimiranza?), ma certo è che il partito accettò il nuovo «regime» proprio perché esso appariva fondato su una nuova politica e su nuove scelte generali di linea. Quello che, appunto, è oggi mancato al congresso di De Mita: che cosa dovrebbe sostenere la sua «grinta»?

• • •

E siamo al 1962, altro e diverso punto di svolta. La frenesia di Fanfani aveva portato la DC a un nuovo punto morto, di non ritorno. L'accentramento nelle sue mani dei poteri di segretario, di presidente del Consiglio, di ministro degli Esteri avevano portato a una sorta di confuso autoritarismo che era sfociato — alla lunga — nell'aberrante tentativo di Tambroni, già fanfaniano di ferro. La congiura antifanfaniana del '59 (la rivolta del giorno di Santa Dorotea, durante il C.N. della «Domus Mariae» a Roma, sull'Aurelia) e il successivo congresso di Firenze che aveva visto Moro segretario e i «dorotei» trionfanti, aveva lasciato un partito lacerato e di nuovo impotente a gestire la centralità del sistema politico che pure i voti raccolti nel '58 continuavano ad assegnargli. Ed ecco che Moro colse il senso vero della crisi di un «regime politico» — quello del centrismo — che da troppo tempo ormai sopravviveva a se stesso.

È il gennaio del 1962 e la DC è ancora una volta riunita fra quei velluti del San Carlo di Napoli. La relazione di Moro batte ogni record (invano inseguito da De Mita nei giorni scorsi all'EUR) e dura sette ore: quattro la mattina e tre al pomeriggio, dopo un congruo spazio concesso a pranzo e pennichella. È una relazione di cui tutti colgono immediatamente l'importanza. Essa raccoglie i frutti di una impostazione del tutto nuova data da Moro ai termini stessi della cultura politica della DC. I convegni di San Pellegrino (nel Bergamasco) che hanno preceduto il congresso hanno voluto dare questo segnale, al di là del loro contributo specifico tutto sommato modesto. È già l'impostazione di un programma «di piano» della economia e della organizzazione sociale, è lo sforzo di dare un corpo anche culturalmente autonomo (compaiono i nomi di Saraceno, di Ardigò) alla futura prospettiva del centro-sinistra che, con tutta la sua prudenza, Moro si prepara a varare al congresso.

Andreotti definì la relazione di Moro al congresso «una enciclica Cauti Connubii», e non faceva che echeggiare Moro stesso che nel passaggio fondamentale relativo al PSI aveva detto: «Il senso del mio invito al congresso è quello di operare la sua scelta per una cauta sperimentazione di nuove vie per la democrazia italiana». L'ipotesi — che si realizzò di lì a poco — era quella di un governo di coalizione appoggiato dall'esterno dal PSI. E rispondendo a quell'ala destra che premeva perché prima di intraprendere la nuova via si chiedesse il responso all'elettorato, Moro disse: «Si vuole una elezione su una pregiudiziale, mentre noi ammettiamo — semmai — una elezione su un'esperienza». Con questa svolta Moro accoglieva allora tutto il vecchio dissenso fanfaniano, reso acerbo dalla congiura della «Domus Mariae» (Fanfani presiedeva, all'epoca, la fase calante di quell'espediente non solo linguistico che Moro aveva escogitato con la formula delle «convergenze parallele» per uscire dalla crisi drammatica dello sciagurato episodio Tambroni).

Ecco dunque sulla base di quali indicazioni nel «listone» Moro-Fanfani confluirono, nella «seconda Napoli», tutte le sinistre interne. Moro realizzava in quel congresso una reale egemonia fondata sulla strategia «delle riforme» e su questo terreno — una novità non secondaria — lanciava una sfida al PCI di Togliatti il quale ultimo colse il momento e dichiarò — è noto — che a questo punto lo scontro di classe si sviluppava «su un terreno più avanzato». Certo, rispetto a quello che le parole congressuali allora potevano fare apparire, il centro-sinistra fu ben altra cosa, ingabbiato e condizionato come fu dalla gestione ultra-moderata del dorotei e di Rumor o di Piccoli. Ma indubbiamente allora Moro seppe far dare alla DC il «colpo di coda» che le permise di darsi un nuovo volto reale di fronte al paese e ai suoi problemi. Per quello che in questo momento ci interessa, fu dimostrato ancora una volta che un rinnovamento della DC passa sempre e solo per una via: un cambio di linea politica, una prospettiva nuova.

• • •

Toccò ancora a Moro dare in questo senso l'ultima prova, forse la più sofferta se si pensa che nel frattempo il grande leader democristiano era stato ridotto alla emarginazione dal bolardo partito doroteo della degenerazione, aveva appena il 6 per cento dei voti, sembrava un pellegrino a piedi scalzi. Ed è l'ultimo congresso del quale vogliamo parlare, quello del '76, a Roma. Anche allora, di nuovo, a che cosa era ridotta la DC? Dopo il patto di Palazzo Giustiniani si era delineata da parte dc una nuova «apertura al PSI». Il vecchio gruppo dirigente che aveva sottoscritto il patto avvertiva la sensazione palpabile di una DC in terribile ritardo rispetto agli avvenimenti che andavano maturando e cui Moro aveva già dedicato profonde meditazioni: le speranze del '68, il serpeggiare di una contestazione selvaggia che già stingeva nel terrorismo, un nuovo, indubitabile, protagonismo della sinistra che si proiettava emblematicamente (e concretamente) nella centralità del sindacato. Da questo profondo processo che maturava nella società, la DC veniva progressivamente emarginata e urgeva dunque un nuovo «colpo d'ala».

Pensò di realizzarlo — come poteva e come sapeva, cioè a modo suo — Fanfani, nuovamente segretario, con la fuga in avanti del referendum sul divorzio. Il fallimento clamoroso di quel voto confermò Moro nella sua convinzione: occorreva che la DC trovasse «una nuova linea» autentica, fertile, di prospettiva per ritrovare un suo ruolo centrale. Già nel luglio '75, in un celebre Consiglio nazionale, Zaccagnini era stato eletto segretario in successione a Fanfani sconfitto. Poche settimane prima il voto popolare aveva decretato una replica di sconfitta della DC con la perdita, da parte di questo partito, delle sue maggioranze nelle maggiori città italiane: da Torino a Napoli. Si delineava ormai con chiarezza lo straordinario successo del PCI dell'estate del '76 e Moro preparò il congresso del marzo — al Palasport di Roma — già scontando quel successo e lanciando le parole d'ordine del «volto nuovo della DC» e della «nuova proposta».

Al congresso l'area Zaccagnini (Forze nuove, base, morotei, amici di Colombo e Rumor, tavianei) si presentava avendo contro un'area altrettanto agguerrita (il DAF di dorotei-Andreotti-Fanfani), con Forlani come leader. Anche allora — la prima volta che si votò direttamente in congresso sul nome del segretario — si lottava per il rinnovamento della DC, ma ancora una volta su una linea di demarcazione precisa che investiva tutto il paese. La linea che Moro e Zaccagnini (con la sinistra interna) portavano avanti si chiamava — dopo i tempi della «strategia dell'attenzione» — «confronto» con il PCI, presa d'atto della «legittimazione oggettiva» del PCI nel paese, passo in avanti oltre il logorato centro-sinistra dei verdi anni passati. Non fu un caso se la DC, nelle elezioni politiche del '76, non perse voti pur in presenza della straordinaria avanzata del PCI. Ancora una volta un rinnovamento c'era stato ma era plausibilmente legato alla evoluzione del paese e dell'elettorato, era convincente.

Si può obiettare che né dopo il '54, né dopo il '62, né dopo il '76 le promesse di rigenerazione della DC sono state mantenute e che ogni rinnovamento si è presto spento in moderate paludi di estenuanti mediazioni (e fu il limite più forte del Moro politico, la distanza in lui delle parole dai fatti). Ma certo ogni volta la DC produsse, in quelle date, uno sforzo di elaborazione che era strettamente legato ai problemi nuovi emergenti dalla società e nessuno — da Fanfani, a Moro a Zaccagnini — pensò mai che si potesse rinnovare la «forma partito» come se si trattasse di un corpo a sé, di una società per azioni che può produrre indifferentemente cioccolato o cuscinetti a sfera.

E questo è stato e resta invece, ci sembra, l'errore madornale di Ciriaco De Mita.

Ugo Baduel

Sui principali problemi che sono stati al centro del congresso democristiano, ricostruiamo le posizioni emerse nel corso del dibattito, attraverso gli interventi pronunciati alla Tribuna dagli esponenti, che rappresentano orientamenti che coesistono nel partito.

☐ Il carattere e la natura del partito

DE MITA

C'è una linea ideale di continuità che, dalle scelte di De Gasperi, al centrosinistra, ad oggi, ha sempre caratterizzato il nostro sforzo per l'allargamento della base democratica dello Stato. Siamo stati e continuiamo ad essere l'asse portante del sistema, non per una ragione strettamente difensiva, non solo per contrapporci a qualcuno, ma per una ragione positiva che è già tutta dentro le grandi scelte degasperiane.

SCOTTI

Il gruppo dirigente di De Mita ha perduto il collegamento politico con la società civile e con i suoi nuovi fermenti, in nome di una «secolarizzazione» della politica e del partito, che diventa così partito capace di guardare solo agli interessi, alle convenienze economiche, alla legge... Appare all'orizzonte il partito conservatore di massa, avanza minaccioso, anche se ora molto meno sicuro di sé. Il partito del rigore, del neoliberismo, della riprivatizzazione, il partito «lacrime e sangue» del 26 giugno. Questo perché è stato compiuto uno «strappo», e si è deciso di rinunciare al «compromesso sociale» per rispettare le ragioni supreme delle astratte proposte di rigore e del governo che decide. Quello «strappo» che va ricucito.

DONAT CATTIN

Verso il concetto di partito popolare abbiamo sentito nella relazione ripetute espressioni di assenso e di adesione. Ma la stessa struttura incipiente di partito presidenzialista, oltre a tendere a riflettersi in qualche misura su quella dello Stato, cammina in senso diverso. Forse nel senso di quello che in genere viene definito «partito repubblicano di massa», e cioè un'élite di interessi e di potere capace di imbrigliare porzioni significative di elettorato popolare.

ZACCAGNINI

...È chiaro che il grande albero della DC ha bisogno di tagli severi e di innesti appropriati, ma è anche chiaro che restano intangibili le sue vigorose radici cristiane e democratiche e quel suo naturale terreno di coltura che è il popolo italiano... Il rinnovamento è una questione essenzialmente politica. Esso va condotto senza accreditare facilmente il nuovo ove non sia vero e profondo ma solo vagheggiato. Questo non esclude affatto, anzi rende più praticabili azioni innovative anche traumatiche: soprattutto quando si tratti di abbandonare strutture fatiscenti, idee ormai spente e di invitare al ritiro amici che non siano stati all'altezza dei propositi e dei doveri della DC.

☐ Linea economica e questione sociale

DE MITA

Per combattere l'inflazione sono necessarie una rigorosa ed equa politica dei redditi ed una significativa riduzione del disavanzo, soprattutto attraverso il contenimento e la qualificazione della spesa pubblica... Sono popolo certamente i poveri, certamente gli operai e più in generale i lavoratori dipendenti. Ma popolo è anche quella vasta, crescente, articolata fascia sociale, fatta di imprenditorialità, di iniziativa, di professioni e di quadri emergenti che costituiscono forse il dato nuovo della società moderna. Verso questa realtà non si possono mantenere atteggiamenti punitivi, pregiudiziali, quasi criminalizzanti.

ZACCAGNINI

Il rigore senza giustizia è congeniale solo a forme di gestione autoritarie dell'economia e dello Stato. Ma il rigore può essere praticato democraticamente solo se i pesi e i sacrifici vengono ripartiti in base alla forza che ciascuno ha di sopportarli... La crisi del sindacato c'è, ed è grave, come conseguenza del travaglio e delle trasformazioni del sistema produttivo. Vorrei limitarmi a segnalare per essa la più grande preoccupazione. Il consenso, attivo e la sempre maggior responsabilizzazione del sindacato, va ricercato con tenacia. C'è bisogno dunque di gesti distensivi. Su questo problema, come sulle altre grandi questioni della vita nazionale e internazionale, occorrono un dialogo aperto e una leale disponibilità a comprendersi tra i partiti che hanno fatto la Resistenza e la Costituzione.

DONAT CATTIN

Non esiste persona che neghi all'uscita dall'inflazione il carattere di priorità. Ma l'obiettivo generico non fa politica. La CISL e la UIL (e la corrente socialista della CGIL) hanno assunto responsabilità pesanti, giungendo a scambiare il certo per l'incerto e quindi col rischio di sacrifici più gravi di quelli che sarebbero necessari. Lo hanno fatto perché il sindacato in Italia è un punto politico della società... La cosidetta politica dei redditi per ora tocca soltanto il reddito del lavoro dipendente... Le ovvie citazioni dell'elettronica e dell'informatica, delle aree dure del Mezzogiorno, non sono una politica né un progetto: sono solo l'affidamento alla manovra monetaria e dei costi salariali, che garantirebbe «le magnifiche sorti e progressive»... Per superare il mare che separa accumulazione da investimenti non ci si può affidare solo al mercato.

MAZZOTTA

Si abbandonino gli schemi superati della politica neocorporativa seguita negli anni 70, realizzata con le unità pansindacali. Si imbocchi la strada dell'accumulazione e degli investimenti per allargare la base produttiva. È questo uno degli elementi della politica del rigore, che non è astratta ma si presenta come l'unica, onesta risposta alle necessità del momento... Non esiste una «società libera», esiste una società che ha scaricato sul settore pubblico oneri ormai insostenibili, imponendo vincoli ed impedimenti sempre più pressanti. È in questa liberazione dagli elementi di «cattivo socialismo», di parassitismo, di devianti egualitarismi che va portata avanti la lotta.

☐ I rapporti con il partito comunista

DE MITA

Il concorso del Partito comunista alla elaborazione di un nuovo assetto istituzionale, in linea di continuità e assieme di evoluzione dello Stato democratico, non solo è possibile, ma auspicabile... Ciò che ancora caratterizza l'esperienza del PCI è però l'assenza di un'autentica cultura di governo... Per questo abbiamo sempre affermato e affermiamo che l'alternativa non è un terreno oggi politicamente praticabile, ed abbiamo sempre ribadito la necessità di un processo che ne crei le condizioni.

SCOTTI

La contrapposizione, fuori discussione, tra DC e PCI deve essere tenuta dentro qualche quadro politico che ha bisogno di essere composto e ricomposto. La democrazia compiuta non è quella delle alternative secche. È quella dove è possibile il vario alternarsi di partiti e coalizioni al governo e all'opposizione, proprio in virtù del fatto che essa si riconosca in un qualche comune fondamento, nel quale la nazione si identifica e si unisce. Non si pensi di favorire la revisione teorica e politica del PCI avallandone la pretesa diversità, e relegandolo in un limbo futuribile dal quale un giorno uscirà per sostituirci al governo del paese.

FORLANI

Il nodo dei rapporti col PCI non può essere tagliato con la spada, né tantomeno risolto con ammiccamenti verbali. Penso che non dobbiamo rassegnarci a considerare il PCI, così com'è, una normale alternativa di governo, accreditandolo su questa via. La verità è che da quando hanno abbandonato la politica della solidarietà nazionale, i comunisti continuano ad arretrare le lancette del loro orologio e mirano soprattutto a far cadere i governi. Quindi niente sarebbe più sbagliato ed illusorio di un confronto che fosse visto da noi come alleggerimento o come manovra tattica.

ZACCAGNINI

Osservo che tutti i nostri alleati di governo mostrano di saper dialogare col PCI, fino al punto di governare insieme Comuni, Province, Regioni. Dobbiamo deplorare questi accordi solo quando nascono manifestamente da ingordigie locali e da una illiberale «conventio ad escludendum» contro la DC. Per il resto non debbono spaventarci. A noi tocca, in ogni caso, un atteggiamento più magnani-